



Le diverse teoria della distribuzione e del valore e le implicazioni per la teoria dell'output - Lezione 1

Teorie del valore e della distribuzione: le diverse impostazioni teoriche

Domandiamoci in primis cosa cambia tra la teoria neoclassica marginalista del valore e della distribuzione e il nucleo della teoria classica; determiniamo pertanto quali variabili sono date e quali sono determinate. Questo è importante per poi collegarlo alla teoria dell'output → che dipende anche dai punti di partenza ossia la teoria del valore e della distribuzione.

TEORIA NEOCLASSICA	TEORIA CLASSICA (NUCLEO)
<i>dati</i>	<i>dati</i>
condizioni tecniche di produzione	condizioni tecniche di produzione
preferenze dei consumatori	salario reale (<i>o variabile distributiva indipendente</i>) - <i>saggio del salario</i>
dotazioni dei fattori produttivi	prodotto sociale
<i>variabili endogene</i>	<i>variabili endogene</i>
prezzi relativi	prezzi relativi
saggi di remunerazione dei fattori produttivi	saggio del profitto (<i>variabile distributiva residuale</i>)
quantità prodotte e scambiate	

La teoria neoclassica determina simultaneamente prezzi relativi, saggi di remunerazione e quantità prodotte → determinazione *simultanea e interdipendente*.

E' importante la distinzione tra tutta la teoria neoclassica ed il 'nucleo' della teoria classica (ossia solo quella parte che si occupa di determinazione di prezzi relativi della distribuzione). Le precisazioni in corsivo della teoria classica sono tali perché nel sistema di Sraffa è possibile prendere come variabile distributiva indipendente il saggio del profitto e come variabile endogena il salario da determinare. In ogni caso la struttura non cambia → ci sta sempre una variabile da determinare.

La distinzione fondamentale tra le due teoria è che nella teoria classica l'oggetto da determinare è molto più limitato → i livello di produzione nella teoria classica sono nei dati e non nelle incognite come in quella neoclassica. La teoria classica vuole determinare solo i prezzi relativi e la variabile distributiva residuale.



A noi interessa capire le implicazioni di queste distinzioni teoriche per capire le differenze sulla teoria dell'output (cioè la teoria della produzione).

Quali sono le caratteristiche delle due teorie in merito a:

- separabilità o meno della determinazione di prezzi e quantità
- esistenza o meno di meccanismi che spingono il sistema verso il pieno impiego

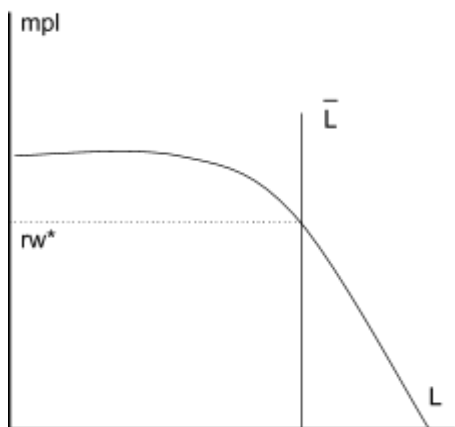
Sono domande molto importanti per capire come si struttura la teoria dell'output.

Nella struttura della teoria neoclassica è implicita nel sistema la conclusione della tendenza al pieno impiego dei fattori produttivi.

Innanzitutto la teoria neoclassica postula l'esistenza di potenti meccanismi riequilibratori, basati sull'azione spontanea delle forze di mercato (sempre l'azione contrapposta della domanda e offerta in condizioni di libera concorrenza).

Il pieno impiego della teoria neoclassica è il pieno impiego di tutte le risorse → a noi interessa il pieno impiego del lavoro.

I saggi di remunerazione (saggio di interesse - o profitto - e saggio del salario reale) sono determinati da forze di domanda e offerta → è chiaro che pertanto ci vuole una uguaglianza tra domanda e offerta per determinare i saggi di equilibrio → questo implica una tendenza al pieno impiego.



La c.d. 'pulizia dei mercati' ossia il fatto che non rimangano risorse in eccesso o che ci sia insufficienza di risorse dipende da questo.

Il grafico è sul mercato del lavoro.

Sull'asse delle ascisse la quantità di lavoro; sull'asse delle ordinate: produttività marginale del lavoro e salario reale.

La curva di domanda di lavoro nell'ipotesi di sostituibilità diretta dei fattori produttivi (coeff variabili) coincide con la curva di prodotto marginale del lavoro. La curva di offerta di lavoro nell'ipotesi in considerazione (assenza utilità diretta per i loro possessori) sarà una curva rigida che corrisponde all'intera

dotazione.

Il salario reale di equilibrio garantisce il non eccesso o insufficienza di lavoro. Ma da che cosa è garantita la tendenza a questo salario reale ?

Da due elementi essenziali → il primo elemento è la decrescenza della curva di domanda (che deriva dalla sostituibilità diretta e indiretta tra i fattori produttivi) e il secondo elemento è la flessibilità dei saggi di remunerazione a fronte di eccessi di domanda e di offerta.



La flessibilità è garantita dalla concorrenza; la nozione di concorrenza nella teoria neoclassica o marginalista¹ è identificata con la *flessibilità illimitata* dei saggi di remunerazione a fronte di squilibri nella domanda o nella offerta.

Questa ovviamente non è l'unica nozione di concorrenza: per esempio abbiamo gli economisti classici che non associano una flessibilità illimitata.

Perché i due principi di sostituibilità e flessibilità sono molto importanti ?

La flessibilità fa sì che un salario maggiore di quello di equilibrio induce i disoccupati, con la concorrenza, alla diminuzione del saggio del salario (o viceversa). La presenza di concorrenza può avere effetti riequilibratori soltanto se siamo sicuri che la domanda di lavoro abbia un andamento decrescente.

Che cosa implica questo fatto ? Nel momento stesso in cui stiamo definendo il sistema dei prezzi di equilibrio (nel quale è anche compreso il saggio di remunerazione²) abbiamo automaticamente determinato le quantità proprio perché i prezzi dipendono dalle quantità → i prezzi stessi sono determinati dallo scambio di quantità. Non esiste poter determinare separatamente quantità e prezzi.

Casi di sottoccupazione sono imperfezioni dovute ad impedimenti delle forze di mercato.

Queste sono implicazioni della teoria neoclassica.

Ora torniamo al confronto tra le due teorie e partiamo dalle equazioni di prezzo. Possiamo capire la limitatezza dell'analisi classica.

$$(a_a p_a + b_a)(1 + r) + l_a w = p_a \quad \text{scriviamo due equazioni di prezzo 'universali'}$$
$$(a_b p_a + b_b)(1 + r) + l_b w = 1$$

Ci sono delle ipotesi → soli due beni con il prezzo del bene b numerario; il capitale è interamente circolante. w indica il salario ed è una quantità del bene b .

a_a, a_b e l_a, l_b sono coefficienti produttivi.

Queste due equazioni rappresentano le necessarie uguaglianze costo = prezzo.

A sinistra abbiamo i costi di produzione comprendenti i profitti.

'1' indica la reintegrazione del capitale, r il saggio di profitto.

A destra abbiamo il prezzo che nel lungo periodo deve essere uguale ai costi di produzione → questo è vero tanto per la teoria neoclassica che per la teoria classica. Siamo in concorrenza che implica uniformità del saggio del profitto e del saggio del salario.

¹ La palumbo usa indistintamente questi due termini

² La distribuzione nella teoria neoclassica è una parte della teoria del valore



La nozione di concorrenza qui è la più ampia nozione di libera concorrenza. Non abbiamo qui nessun bisogno di supporre che le imprese siano grandi o piccole → stiamo solo supponendo libera entrata e uscita dal mercato per mantenere uguaglianza i .

Questa è la nozione propria dei classici ai quali i neoclassici hanno aggiunto caratteristiche.

Il ruolo delle equazioni di prezzo tra teoria classica e neoclassica

Vediamo il ruolo delle due equazioni di prezzo tra le teoria classica e neoclassica.

Partiamo dalla teoria classica.

Nelle equazioni di prezzo noi abbiamo scritto i coefficienti unitari di produzione → a_a indica la quantità del bene a necessaria per produrre un'unità del bene a e b_a la quantità del bene b necessaria a produrre una unità di bene a .

Il punto è che nella teoria classica (dal libro di Sraffa) non vi è niente che suppone un vincolo di uguaglianza dei coefficienti produttivi → questi sono tarati per produrre una determinata quantità.

Queste sono le equazioni di Sraffa → i coefficienti non sono pensati per produrre una quantità unitaria ma sono specifici per la quantità prodotta.

$$(A_a P_a + B_a P_b + \dots + K_a P_k)(1 + r) + L_a w = A P_a$$

$$(A_b P_a + B_b P_b + \dots + K_b P_k)(1 + r) + L_b w = B P_b$$

.....

$$(A_k P_a + B_k P_b + \dots + K_k P_k)(1 + r) + L_k w = K P_k$$

equazioni di Sraffa

Non stabilisce come legge universale che ci voglia sempre lo stesso livello dei coefficienti produttivi. Noi abbiamo implicitamente supposto rendimenti costanti di scala. Nella teoria classica non è necessaria e noi l'abbiamo scritta nelle due equazioni nostre sopra per renderle simili a quelle neoclassiche.

Qual è il punto centrale dell'approccio classico → le equazioni di prezzi bastano per determinare il sistema dei prezzi ed il saggio del profitto.

Ragioniamo sulle nostre equazioni di prima.

$$(a_a p_a + b_a)(1 + r) + l_a w = p_a$$

$$(a_b p_a + b_b)(1 + r) + l_b w = 1$$

In questi equazioni sono dati i coefficienti produttivi e di lavoro. E' ignoto il saggio del profitto e il prezzo relativo (perché un bene fa da numerario). Il saggio del salario è dato nella teoria classica (dato da circostanze sociali).

Abbiamo pertanto un sistema con due incognite e due equazioni.



Queste equazioni sono comuni ai due approcci, ma nella teoria neoclassica le equazioni (*che possono apparire in questa forma se stiamo ipotizzando coefficienti fissi*³) non sono sufficienti a determinare i prezzi e il saggio del profitto. Queste sono una parte di un sistema più ampio ed il punto fondamentale è che il salario non è dato ma determinato, come il saggio del profitto, dalle forze di domanda e offerta.

La differenza è quelle due equazioni sono il *nucleo* della teoria classica. Nella teoria neoclassica quelle due equazioni sono solo un pezzo di un sistema più grande.

Nella teoria neoclassica il sistema dei prezzi ha il compito la determinazione simultanea di prezzi, quantità e saggi di remunerazione → mettere insieme le preferenze *arbitrarie* dei consumatori e le dotazioni *arbitrarie* di fattori produttivi. Questa cosa è possibile se vi è sostituibilità diretta e indiretta tra i fattori produttivi.

Confronto e implicazioni delle differenze teoria classica e neoclassica

TEORIA NEOCLASSICA	TEORIA CLASSICA
prezzi e quantità determinati simultaneamente e in maniera interdipendente	determinazione indipendente di prezzi e quantità (con possibili interazioni). Prima logicamente le quantità e poi i prezzi.
distribuzione: determinazione simmetrica (regola 'naturale' → dipende da DOM e OFF)	distribuzione: determinazione asimmetrica (regola 'sociale'). Salario dipende da contesto sociale ⁴ e profitto residualmente dopo pagati i costi
sistema omnicomprensivo: determinazione connessa di tutte le grandezze rilevanti	sistema limitato: analisi di un solo insieme di variabili date le altre (distribuzione e quantità)
due tipi di grandezze: dati e variabili endogene	terzo tipo: i 'dati intermedi' (separazione analitica in diversi stadi)

Il fatto che abbiamo identificato il sistema classico come 'limitato' non implica che nella teoria classica non si determinino altre variabili → semplicemente o sono date o sono determinate in altri stadi.

Queste differenze sono molto importanti quando dopo analizzeremo il sistema keynesiano.

³ Per produrre ogni bene esiste solo un metodo produttivo

⁴ Forza contrattuale o pressione verso il livello di sussistenza



Nella teoria neoclassica proprio perché l'intera teoria può essere rappresentata da un sistema complesso di equazioni (che non riguardano solo quelle di prezzo) le grandezze economiche si distinguono in due cose: dati e variabili endogene.

La teoria classica ha una struttura diversa e vi è lo spazio per un terzo tipo di grandezza economica → i c.d. dati intermedi⁵.

Alcune parti possono fare da variabile endogena in una parte della teoria e variabile esogena in un'altra parte.

Esempio salario reale → è una variabile esogena nella teoria classica, sebbene gli economisti classici scrissero pagine e pagine su questo dato. Ricardo ad esempio scrive circa l'impatto

della popolazione sul saggio del salario. Ricardo la differenza contrattuale tra datori e lavoratori. Tutto il ragionamento fatto sul salario può essere lo stesso sul prodotto che è dato esogenamente ma che nella letteratura classica è soggetta a dibattiti.

Teoria classica: implicazioni per la teoria dell'output

I prezzi non sono determinati da DOM e OFF e non 'puliscono i mercati. Non hanno relazioni necessarie con la produzione.

Nella teoria neoclassica i prezzi sono indice di scarsità e mette d'accordo DOM e OFF. Nella teoria classica i prezzi sono degli indicatori delle condizioni di riproducibilità delle merci. Date le condizioni tecniche e sociali quali sono i prezzi che assicurano la riproducibilità della merce? Quelli determinati.

Molto importante la differenza della concezione dei prezzi.

Se prezzi e quantità sono indipendenti questo implica un grado di libertà nella teoria classica di determinazione dell'output (*Garegnani*). Diverse teorie dell'output possono essere compatibili con la teoria del valore e della distribuzione.

Questo è importante perché è il contrario della teoria neoclassica → quello è un sistema chiuso che deve avere vincoli come la tendenza al pieno impiego.

Proprio la modularità della struttura classica implica che possiamo immaginare una determinazione dell'output esogena e poi con gli strumenti studiare la distribuzione. Possiamo pertanto avere diverse teorie dell'output con la stessa teoria del valore e della distribuzione → è quello che è successo con alcuni economisti. Ricardo aveva la sua teoria dell'output (si rifaceva alla legge di Say⁶), Smith invece una pluralità di affermazioni (stock di capitale accumulato ecc. ecc.).

Analisi classica: implicazioni per il metodo

⁵ Concetto di Garegnani

⁶ La produzione non poteva essere limitata dalla domanda



E' diverso anche il metodo per gli economisti classici. Le componenti economiche possono essere e sono soggette a forze plurime (storico-politiche-istituzionali e talvolta contingenti) e non univoche.

Queste influenze cambiano a seconda delle circostanze e sono diverse dalla teoria neoclassica che vuole costruire sistemi universali. Questa è la motivazione anche della poca matematizzazione dell'analisi classica. Possiamo definirli sistemi di influenze e non sistemi di equazioni che invece sono confinati nel nucleo.

Articolo Garegnani 1979: la tesi principale⁷

Garegnani rileva incompatibilità tra la teoria neoclassica del valore e della distribuzione e la teoria dell'output di Keynes.

Vi è d'altronde una relazione stretta e univoca tra output e prezzi nella teoria neoclassica. Pertanto l'unica conclusione neoclassica è il pieno impiego con equilibri di sottoccupazione come squilibrio (mentre per Keynes non è così).

Al tempo stesso rileva compatibilità tra la teoria classica del valore e della distribuzione e la teoria dell'output Keynes.

Questo dipende dalla struttura modulare della teoria classica e sia dalla concezione dei prezzi come indicatori di riproducibilità e non come scarsità (implicando pertanto nessun collegamento con il pieno impiego). Il principio della domanda effettiva di Keynes potrebbe essere compatibile con la teoria classica.

La moneta nell'analisi neoclassica - Lezione 2

Negli appunti sopra abbiamo visto gli effetti delle forze di mercato.

Non abbiamo parlato invece della presenza della moneta. → nell'equilibrio generale non svolge nessun ruolo in particolare.

Essa tuttavia è una funzione importante nel sistema e ha delle caratteristiche analitiche.

E' importante perché Keynes parla dell'economia monetaria nonché altri autori neoclassici.

Vediamo le particolarità di cui tener conto una volta che ci inseriamo in una economia monetaria; in questo punto ovviamente teniamo a mente che il passaggio da un'economia non-monetaria ad una monetaria è una astrazione poiché non è mai successo -se non in casi di economia molto semplici o familiari - dell'assenza della moneta.

⁷ Riferimento sul testo dell'articolo di Garegnani: parte 1 paragrafo 3



Prima di tutto i prezzi sono monetari (e non più prezzi relativi) sia per i beni che per i fattori produttivi e le loro remunerazioni → i lavoratori contrattano il salario monetario.

In un'economia monetaria la spesa complessiva non deve uguagliare per definizione la somma complessiva dei redditi → proprio perché esiste la moneta si interrompe il legame diretto tra produzione, reddito e spesa. Questo significa che il proprio reddito non va necessariamente consumato ma può essere risparmiato.

Vediamo se esistono meccanismi che eguagliano reddito e spesa e vediamo a quali livelli di reddito.

Se esiste disoccupazione la concorrenza tra lavoratori porta a cadere il salario monetario e non direttamente il salario reale. Quest'ultimo è noto dopo il salario monetario e il sistema dei prezzi. Come facciamo a dire che una discesa del salario monetario porti ad un aumento dell'occupazione? Ricordiamo che nel caso dell'economia 'reale' e senza moneta questo meccanismo è diretto → il salario reale diminuendo aumenta la domanda di lavoro. La sfida della teoria neoclassica è spiegare che pur considerando le specificità di una economia monetaria tale meccanismo funzioni comunque → lo spiegano indirettamente.

Diminuendo il salario monetario diminuiscono i costi monetari per le imprese ed esse probabilmente possono aumentare la produzione e l'occupazione.

Il problema è che l'aumentata produzione in termini reali deve incontrare un'aumentata domanda di beni in termini reali⁸; solo questo può sostenere la maggior occupazione e produzione.

Perché è rilevante questo punto e perché non la consideravamo quando parlavamo dell'economia reale?

1. In un'economia monetaria si scinde l'identificazione tra reddito produzione e spesa; l'economia monetaria implica la possibilità e l'esistenza di risparmio e non solo spesa.
2. Perché è importante cosa succede se la domanda non aumenta.
Se così fosse ci sarebbe un'offerta di offerta globale di beni maggiore della domanda globale e questo causerebbe una caduta dei prezzi → la caduta dei prezzi potrebbe bilanciare la caduta del salario nominale e riequilibrare il salario reale iniziale, portando ad una contrazione dell'occupazione e produzione⁹

Come si crea questa domanda in più? O meglio, qual è il meccanismo automatico di aumento di domanda globale? Questo meccanismo è sul mercato risparmio-investimenti. L'incremento

⁸ Noi diciamo 'reale' perché sono possono essere variate le denominazioni monetarie e non sappiamo come si muovono esattamente

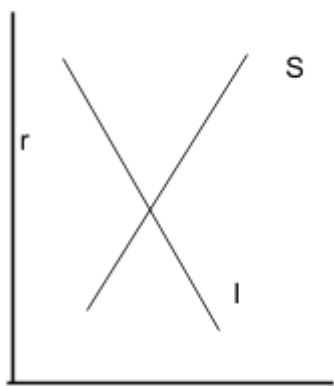
⁹ Questo è quello che succede secondo Keynes (dalle note di Garegnani). Unico effetto pertanto sarebbe la diminuzione del livello dei prezzi



di produzione e di reddito produrrebbe dunque un incremento dei risparmi maggiore degli investimenti, con la conseguente caduta del tasso di interesse ed aumento degli investimenti.

Il mercato risparmi-investimenti è cruciale per assicurare la tendenza del sistema al pieno impiego ed il tasso di interesse¹⁰ (e la relativa reattività degli investimenti) fa sì che la domanda sia uguale all'offerta nel caso non aumentasse la spesa.¹¹

Non è un caso che il grosso della critica di Keynes alla teoria neoclassica, nel momento in cui



propone la propria teoria economica, sia quello di analizzare il funzionamento del mercato risparmi investimenti e criticare. Il mercato risparmi e investimenti è pertanto molto importante anche come base alle critiche ed il pensiero keynesiano.

← *Grafico mercato risparmi-investimenti molto stilizzato*

E' una rappresentazione molto semplice di chi offre i risparmi (riassunti un fondo) ad un determinato prezzo r e chi li richiede (le imprese) ad un prezzo r .

In realtà questi due individui non si incontrano mai ma questo mercato è *intermediato* dalle banche o altri intermediari finanziari.

I meccanismi pertanto sono meno diretti e meno ovvi.

La rappresentazione per quanto stilizzata non è scorretta → questo mercato funziona come gli altri.

Il punto di intersezione sarà l'incontro tra la domanda di investimenti e l'offerta di risparmi *di pieno impiego*¹²

Su cosa si basa l'affermazione del meccanismo riequilibratore ?

1. la flessibilità del tasso di interesse (che può scendere e salire) dovuta alla concorrenza
2. la forma della domanda di investimenti → sicuramente una diminuzione di i porta ad un aumento degli investimenti

Perchè ci soffermiamo sulla curva degli investimenti e non quella di risparmio ?

Una ragione è la natura, talvolta irregolare, della curva di offerta di risparmi ed il suo andamento → le curve di offerta possono avere un andamento non sempre crescente (ad esempio nel caso del puro scambio la curva di offerta dei beni si può ripiegare su sé stessa).

I risparmi d'altronde possono avere un'utilità diretta e consistono nel rimandare in futuro le spese. Il ripiegamento ('effetto reddito' in cui la curva S ad una certa torna indietro) potrebbe dipendere dall'alto saggio di interesse e pertanto permettersi più consumo presente e più

¹⁰ Garegnani nel testo: da segnalare la spontaneità nella teoria neoclassica del movimento del saggio di interesse a fini riequilibratori

¹¹ Garegnani nel testo: Keynes nega che la flessibilità del salario conduca al pieno impiego perché le forze di mercato non sono in grado di assicurare che gli investimenti si adeguino ai risparmi.

¹² Su questo poi torneremo dopo



consumo futuro (servirebbe a quel punto sacrificare meno consumo presente per avere più consumo futuro).

In alcune analisi si assume la poca reattività dei risparmi al tasso di interesse proprio per garantire la crescita della curva di offerta di risparmi.

Quali sono le basi per postulare l'esistenza di una funzione regolare e decrescente che definisce l'andamento della domanda di investimenti rispetto al saggio di interesse ?

D'altronde non è scontato.

Gli investimenti sono definiti come la domanda di beni capitale di nuova produzione → sono dunque una parte della spesa che si rivolge alla produzione corrente → la produzione corrente si rivolge a beni di consumo e nuovi beni capitale.

Gli investimenti si presentano sempre come produzione lorda → parte di questo flusso serve solo a reintegrare una parte consumata nel ciclo produttivo. I beni capitale correntemente prodotti e acquistati dalle imprese entreranno nella produzione nel ciclo produttivo successivo, andando a mantenere (reintegrando) o a modificare lo stock di capitale esistente.

C'è una relazione stretta tra domanda di investimenti e capitale → gli investimenti reintegrano o modificano lo stock di capitale usato per la produzione.

I flussi di domanda di investimenti non sono altro che la manifestazione della domanda di capitale come stock nell'economia.

Quando ci riferiamo alla nozione di capitale ci riferiamo alla nozione di capitale in valore ed omogeneo. Piccola parentesi qui sotto

Noi sappiamo che l'ambizione della teoria marginalista è considerare il complesso di beni eterogenei come un fattore produttivo esattamente alla stregua degli altri fattori produttivi.

La teoria neoclassica postula l'esistenza di un mercato per la domanda e offerta di capitale e su questo mercato si determina il saggio di remunerazione del capitale che è il saggio di interesse → la nozione di sostituibilità tra il capitale concepito in valore e gli altri fattori produttivi assume forme particolari.

C'è una variazione di quantità di capitale (inteso come fattore omogeneo) che comporta sia un variazione della qualità e sia delle forme (maggiori intensità di capitale significherebbe magari passare da una zappa ad un trattore).

Tornando a prima ci riferiamo al capitale in valore e alla domanda e offerta del capitale in valore come funzione del tasso di interesse → dobbiamo individuare una relazione tra la domanda di investimenti e la domanda di capitale come stock.

Partiamo dal caso più semplice¹³: tutto il capitale dell'economia è circolante e il tempo di durata è lo stesso. Cosa succede se il capitale è interamente circolante ? Questo andrà interamente reintegrato. Nel flusso della produzione dell'anno ci dovrà essere la *produzione di un*

¹³ Nella realtà è presente il capitale fisso come capannoni o macchinari



ammontare di beni di investimenti che sarà pari al livello dello stock di capitale (ipotizziamo pari perché supponiamo un'economia che si vuole riprodurre in maniera stazionaria e non crescere). Possiamo pensare che il tasso di interesse sia fermo in questa economia stazionaria → la domanda di investimenti sarà pari all'ammontare di capitale disponibile nell'economia nonché l'ammontare di capitale domandato dalle imprese.

Con una variazione che disturba questo equilibrio che aumenta la domanda di capitale deve corrispondere al fatto che gli investimenti dovranno essere maggiori di quelli che permettevano la semplice reintegrazione.

Passiamo ora ad un caso più realistico → esiste anche capitale fisso. Stavolta domanda di capitale e domanda di investimenti non coincideranno seppur persiste una relazione stretta.

Il capitale fisso dura per più di un ciclo produttivo → una parte di questo rimane pertanto.

Il capitale dura nel tempo ma non dura in eterno come la terra.

L'esistenza del capitale fisso fa sì che la domanda di capitale come stock, o meglio, una variazione di essa non si verifica per intero nella proporzione desiderata.

Ipotizziamo che per esempio la domanda di capitale raddoppi è ovvio che non sarà possibile immediatamente modificare la quantità e la forma del capitale perché larga parte di capitale sarà immobilizzato nelle forme esistenti (e continuerà a durare). Sarà possibile aumentare la quantità di capitale e cambiare la tipologia di questo sul flusso degli investimenti → la domanda di capitale si esprime in una serie di flussi di investimenti che nel tempo portano il capitale al nuovo livello quali-quantitativo.

Per studiare capitale e investimenti noi ci riferiamo a Garegnani ed una serie di ipotesi molto stilizzate (d'altronde la realtà è complessa e comprende molte variabili anche fiscali ad esempio).

Garegnani ipotizza l'esistenza di sole macchine (capitale fisso) che durano 10 anni e sono ugualmente produttive in tutto il loro ciclo produttivo → dopo 10 anni esatti vanno buttate; altra ipotesi è che l'economia abbia una distribuzione per età delle macchine perfettamente uniforme. Noi avremo ogni anno un decimo delle macchine che andrà buttato e pertanto un decimo dello stock di capitale si presenta in forma libera. Se stiamo ipotizzando un'economia stazionaria che parte dal perfetto equilibrio gli investimenti saranno pari al decimo dello stock di capitale.

Questa ipotesi è molto particolare → noi inseriamo una variazione dei dati di equilibrio ed in questo inseriamo un aumento della domanda di capitale come stock che si ripercuoterà con un aumento degli investimenti che a quel punto diventano maggiori del decimo → tutto questo per dire che gli investimenti riflettono l'andamento decrescente della domanda di capitale rispetto al tasso di interesse → se i diminuisce e la domanda di capitale aumenta aumentano gli investimenti, ovviamente non necessariamente della stessa quantità.

Se nella teoria neoclassica possiamo descrivere una curva decrescente di domanda di investimenti (che è assolutamente indispensabile) noi possiamo fare questo soltanto solo se



abbiamo l'analisi della sostituibilità diretta e indiretta dei fattori produttivi che è alla base del sistema neoclassico → **la curva decrescente degli investimenti riflette pertanto la curva decrescente dei fattori produttivi.**

Quando diciamo del meccanismo riequilibratore del mercato risparmi-investimenti (basato su andamento decrescente e flessibilità) noi stiamo pertanto riproponendo i principi generali su cui la teoria fonda la tendenza al pieno impiego: sostituibilità tra fattori produttivi e piena flessibilità dei saggi di remunerazione.

Analisi esempio particolare mercato risparmi-investimenti di Wicksell

Non leggiamo il testo di Wicksell ma riprendiamo l'analisi di Garegnani.

Wicksell non è condiviso da tutti ovviamente. Questa è particolarmente interessante perché lui è uno dei massimi esponenti dell'equilibrio economico generale → pertanto dovrà essere molto coerente. Wicksell affronta il mercato risparmi-investimenti in maniera esplicita ponendosi una serie di domande su come funzioni il sistema come un tutto (guardando variabili globali: prezzi, domanda merci ecc ecc). Ci offre un punto di riferimento su come l'analisi di Keynes, che si occupa di questi stessi aggregati, si differenzi dalla teoria neoclassica.

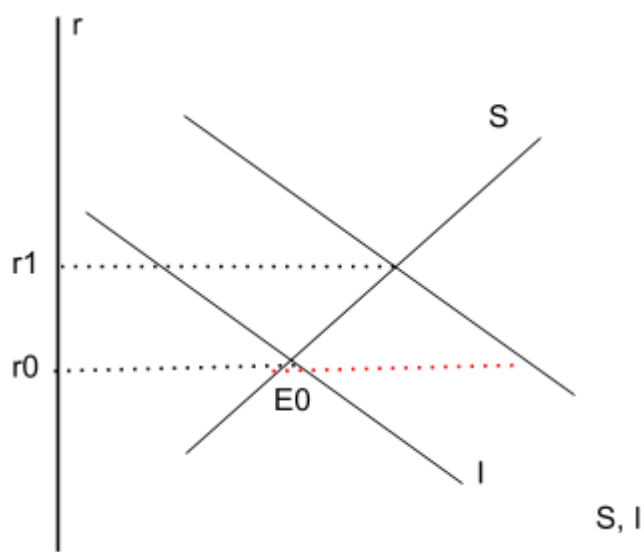
Il mercato risparmi-investimenti viene trattato negli ambiti dell'analisi del ciclo economico: molti economisti pur affermando la presenza di forze equilibratrici e quindi la tendenza del sistema a produrre risultati ottimali e di riequilibrio a disturbo, riconoscevano però l'esistenza pratica di una grande quantità di fenomeni, considerati accidentali, che fanno sì che il sistema economico operi in maniera irregolare, con fluttuazioni delle variabili e producendo risultati non ottimali come la presenza di disoccupazione di lavoro → i neoclassici se ne erano accorti.

I fenomeni economici di questo tipo gli economisti neoclassici li bollavano come fenomeni di breve periodo e risultati di forze accidentali e contingenti → in questo contesto si iscrive l'analisi di Wicksell, che vuole spiegare le fluttuazioni cicliche.

L'irregolarità e la presenza di fluttuazioni è da ricercare nell'andamento irregolare del progresso tecnico (che procede a salti) che causa variazioni esogene nella profittabilità attesa degli investimenti. Tra l'altro queste variazioni possono essere anche negative (questo è poco comprensibile visto che lui si riferisce al progresso tecnico).

Il problema si alimenta quando nell'assorbire questi disturbi ci sta un elemento istituzionale, ossia il funzionamento del sistema bancario, che esaspera e rende questi disturbi accidentali causa della fluttuazione economica → il sistema di credito causa delle resistenze. Quello che succede in pratica lo capiamo in causa chiamando il tasso di interesse naturale → quello che mette in equilibrio la domanda di investimenti e l'offerta di risparmi di pieno impiego. Quel tasso di interesse di equilibrio del grafico stilizzato che avevamo visto prima (incrocio I e S). In equilibrio eguaglia anche domanda e offerta di capitale. Questo è il tasso di interesse atteso dalle imprese sugli investimenti.

Proprio l'andamento ambiguo del progresso tecnico fa sì che il tasso di interesse naturale vari in maniera molto 'erratica' ¹⁴. La domanda degli investimenti varia allo stesso tempo Per Wicksell il problema nasce quando il sistema bancario ha un potere di creare moneta (produrre credito) → queste possono fissare un tasso di interesse bancario diverso da quello naturale e può causare divergenze.



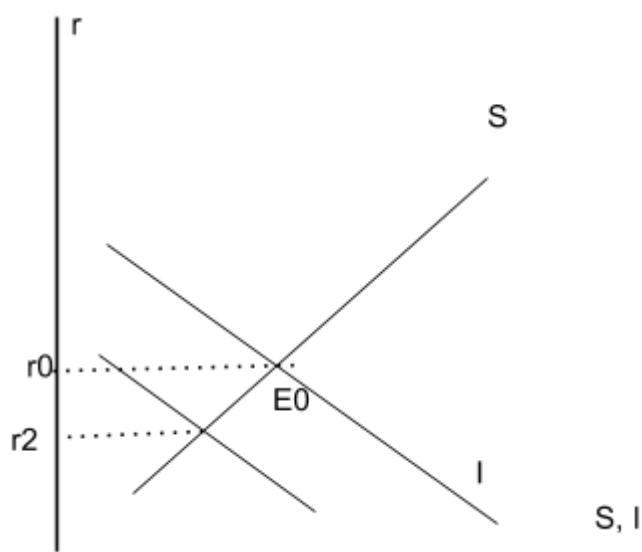
La domanda di investimenti incrocia l'offerta di risparmi con r_0 e si suppone che inizialmente il tasso di interesse naturale e bancario coincidono.

L'alterazione sussiste quando avviene un'alterazione esogena nella percezione della profittabilità degli investimenti → a parità di investimenti le aziende si aspettano una redditività superiore.

Le imprese se rimanesse r_0 le imprese farebbero molti più investimenti dei risparmi (linea tratteggiata rossa).

Ora noi abbiamo una nuova curva di investimenti → proprio questa nuova aspettativa sulla

profittabilità identifica r_1 . Invece succede secondo Wicksell che le banche a fronte della maggior domanda di credito dalle imprese colmano questo divario creando credito (moneta) mantenendo l'interesse r_0 . Nel sistema si è creata un discrepanza tra il tasso di interesse bancario e quello naturale.



Abbiamo investimenti che sono maggiori dei risparmi al tasso r_0 → la domanda globale di merci è maggiore dell'offerta di beni. Dunque ne segue una tendenza (per Wicksell illimitata) all'inflazione.

L'unico modo per bloccare la tendenza dell'inflazione è ristabilire uguaglianza tra risparmi investimenti e domanda e offerta → avviene quando le banche si rassegnano a lasciar crescere il tasso interesse fino a quando smette di crescere il livello dei prezzi.

Wicksell pensa che questo processo possa essere esattamente l'opposto nel caso della

deflazione.

¹⁴ Che muta di continuo luogo e direzione, vagabondo, randagio.



Abbiamo uno spostamento esogeno a sinistra della curva di domanda degli investimenti a causa di una diminuzione della profittabilità degli investimenti.

Le banche non faranno cadere il tasso di interesse → mantengono lo stesso tasso di interesse e pertanto avviene la discrepanza tra tasso di interesse bancario e naturale.

Quindi eccesso di risparmio sugli investimenti che produce eccesso di offerta globale e dunque una tendenza (illimitata) alla caduta dei prezzi.

Possiamo arrivare alle implicazioni di queste analisi → Wicksell è strettamente convinto che nel breve periodo funzioni così mentre nel lungo prevalgono le forze naturali. L'affermazione del tasso di interesse naturale può stabilizzare i prezzi (ma stabilità \neq costanza) → egli dimostra che il mercato risparmi-investimenti è una cosa complessa e importante per la teoria neoclassica; al contempo sono evidenziate le problematicità della teoria neoclassica rispetto al ruolo delle banche → solo in ipotesi molto restrittive si può effettivamente sostenere che l'offerta di prestiti sia determinata, in ultima analisi, dai risparmi dei consumatori.

Può concludere affermando che le variabili monetario disturbano il funzionamento delle forze naturali → le forze monetarie sono connesse a elementi istituzionali (banche e capacità di creare moneta).

Si noti che nella teoria di Wicksell non ci sono elementi automatici che riportano il tasso di interesse monetario ad eguagliare quello di equilibrio → questo può esser visto come un aspetto problematico della sua teoria.

La dicotomia tra forze monetarie e reali fino ad individuare un tasso di interesse naturale da contrapporre alle forze monetarie: l'aggettivo naturale, che si contrappone a monetario, è molto importante e salterà fuori anche dopo → esistono variabili che dipendono solo da forze reali e che riflettono l'equilibrio di pieno impiego → ci stiamo riferendo al tasso di disoccupazione naturale di Friedman: egli prende il concetto di naturale e questa situazione → nel breve periodo la politica monetaria può disturbare le forze che si affermano nel lungo periodo.

riferimenti

Garegnani (1979):

- paragrafo 4 della Parte Prima "Risparmi, investimenti e la teoria marginale dell'interesse"
 - paragrafo 5 della Parte Prima "Il capitale come fattore produttivo e la funzione di domanda di risorse investibili"
 - paragrafo 1 della Parte Seconda "Un esempio di analisi marginalista del mercato dei prestiti: la teoria monetaria di Wicksell"
-



Primo capitolo del primo libro di Keynes e una riflessione sui classici - Lezione 3

Ora analizziamo la teoria classica ma prima approfondiamo l'indice della teoria generale di Keynes → versione disponibile tra il materiale su moodle.

La teoria generale dell'occupazione, dell'interesse e della moneta è divisa in VI libri.

I primi tre capitoli del libro I sono introduttivi e pongono i problemi ed i principi della teoria generale.

Il secondo libro è fatto di quattro capitoli → non li faremo in maniera dettagliata, anzi li salteremo tranne alcuni pezzetti sul punto 4 e 5 del secondo capitolo.

Riguardo il primo libro guarderemo il primo e terzo capitolo → il secondo è troppo complesso ed anticipa le critiche (che però per capirle è necessario spararsi tutto il libro).

Il libro III è diviso in tre capitoli ed è riguardo la propensione al consumo: qui si introduce la propensione marginale al consumo ed il concetto del moltiplicatore.

Il libro IV è quello più 'poderoso' → è dedicato agli investimenti e l'incentivo ad investire. I primi capitoli sono dedicati alla teoria keynesiana degli investimenti, poi una critica alla teoria neoclassica e poi gli ultimi capitoli di questo libro che si possono saltare.

Il libro V è dedicato alle variazioni del salario monetario sull'occupazione e il livello dei prezzi.

L'ultimo libro è legato alle 'implicazioni' della teoria generale.

Vediamo il primo capitolo che si chiama la 'teoria generale'.

La teoria generale - capitolo 1 libro I

Fin dall'inizio Keynes ci dice chiaramente cosa voglia determinare e spiega che ha chiamato il libro la teoria generale dell'occupazione, dell'interesse e della moneta.

Keynes vuole determinare il livello di occupazione, considerato il ruolo importante del tasso di interesse e del collegamento con la moneta.

L'enfasi che pone Keynes è in realtà sull'aggettivo '*generale*'.

Perché definisce la sua teoria con 'generale'? Perché contrappone la generalità della sua teoria alla specificità della teoria tradizione → la teoria neoclassica per Keynes si sa occupare solo del caso del pieno impiego che purtroppo è solo un caso specifico e anche poco probabile.

Bisogna quindi esprimere una teoria che sappia includere diversi momenti ed essere appunto generale.

L'antitesi è tra la sua teoria generale e la teoria specifica della teoria neoclassica → questo sarà oggetto di polemiche e critiche anche dopo l'uscita.

Keynes vuole contestare la teoria secondo la quale il sistema tende al pieno impiego → noi sappiamo che è quella neoclassica, ossia quella che afferma dei meccanismi spontanei al pieno impiego.



Tuttavia quando Keynes descrive la teoria alla quale si contrappone, che nel contenuto è la teoria neoclassica, egli la descrive come teoria 'classica' ossia quella teoria con la quale lui è stato formato e che è il pensiero dominante in quel momento economico sia da un punto di vista accademico che governativo.

La teoria classica a quel tempo si era eclissata e l'unico modo di guardare alla distribuzione era quello della domanda e dell'offerta. Poi ci potevano essere distinzioni tra le analisi di equilibrio parziale o di equilibrio generale oppure tra le distinzioni nel modo di trattare il capitale.

Negli anni '50 (e quindi dopo la teoria generale) le teorie classiche sono riscoperte da Sraffa e mostra l'esistenza di un nucleo analitico diverso a quello neoclassico che invece si era imposto, facendo dimenticare l'approccio classico. Mettendoci nei panni di Keynes egli non ha propriamente chiarezza tra la teoria classica e quella neoclassica proprio perché la teoria classica viene riscoperta dopo. Definisce con teoria classica tutto quello che viene prima pertanto (ma nella sostanza sta criticando la teoria neoclassica).

In questo primo capitolo mette una nota molto interessante → l'aggettivo 'classica', che è in corsivo nella teoria generale, viene affiancato da una nota. Egli afferma che il termine classica è usato per la prima volta da Marx¹⁵ e che economisti classici fu un termine coniato da Marx per affermare quella teoria che finiva con James Mill. Tuttavia Keynes si è abituato a includere nella scuola classica anche i continuatori di Ricardo, compresi J.S. Mill, Marshall, Edgeworth e Pigou

¹⁶

Keynes pertanto identifica con l'aggettivo classico sia quelli che ora definiremmo classici e neoclassici/marginalisti. Certamente questo modo di definirli è sbagliato → abbiamo già visto le differenze tra di loro, soprattutto nella teoria della produzione (che interessa a Keynes).

Come mai non appare agli occhi di Keynes questa distinzione ?

Keynes si occupa solo della teoria dell'output e dell'occupazione e non si preoccupa della determinazione dei prezzi relativi → questa è una particolarità metodologica dell'analisi keynesiana.

Ci sono tre motivazioni per la mancata distinzione keynesiana:

1. Il fatto che Ricardo accetti la legge di Say (inesistenza limiti di domanda sulla produzione), spinge Keynes ad assimilarlo come un neoclassico.
2. Inoltre nell'Inghilterra marshalliana si supposeva la teoria classica come funzionante tranne per alcune cose → d'altronde l'aggettivo neoclassico indica continuità e non frattura. Questo poi viene alla luce con Sraffa negli anni '50 che evidenzia la presenza di un nucleo teorico diverso.

¹⁵ individua nella teoria classica un modo parzialmente corretto e che si contrappone ad una teoria economica 'vulgare' che tuttavia è stata dimenticata e non coincide con la teoria marginalista.

¹⁶ Quest'ultimo era il principale destinatario delle critiche keynes; alcuni ipotizzano che la teoria generale di Keynes sia la risposta alla teoria della disoccupazione di Pigou uscita tre anni prima, nel 1933.



3. Keynes divide metodologicamente l'analisi dei prezzi e delle quantità; in realtà nella teoria neoclassica non è possibile ma Keynes lo fa per il modo (questo porterà anche implicazioni talvolta contraddittorie nella sua teoria) → ciò lo spinge a non vedere a teoria dei prezzi e distribuzione neoclassica come strettamente legata alla teoria dell'output.

Tutte le volte alle quali Keynes si rivolge alla teoria classica in realtà si rivolge alla teoria neoclassica.

Keynes prende come bersaglio polemico Ricardo → critica in tutta la teoria generale il fatto che il sistema tenda al pieno impiego. Nel momento di personalizzare la critica economica egli prende come soggetto Ricardo. Egli sembra quasi in alcuni punti attribuire implicitamente o talvolta esplicitamente la teoria dell'interesse neoclassica a Ricardo.

Perché Ricardo ?

Ricardo è il simbolo dell'autorità.

Inoltre ai tempi di Ricardo egli era invischiato in una controversia con Malthus che per Keynes ricordava il suo scontro nel suo tempo con la teoria dominante.

Ricardo sosteneva la legge di Say mentre Malthus sosteneva che troppe merci prodotte potevano non trovare domanda sufficiente.

Keynes pertanto interpreta Malthus come il proprio precursore per oggetto della critica e per la critica al pensiero dominante.

La controversia Ricardo - Malthus

Per questa controversia rileggeremo un passo di Garegnani.

Questa controversia aveva a che fare con la teoria del profitto (e della distribuzione) e non la teoria dell'output → è importante perché le considerazioni sulla sovrapproduzione o meno sono connesse all'eventualità che la domanda abbia un effetto sul saggio generale del profitto → Ricardo nega questa cosa. Malthus al contrario vuole dimostrare che la domanda ha effetti sul saggio generale del profitto.

Per Ricardo il profitto è un residuo tolti i salari dei lavoratori e quindi proprio per questo schema teorico finiva per dire che il saggio del profitto fosse determinato dal salario reale e dalle condizioni di produzione.

Malthus si contrappone alla teoria ricardiana dei profitti con *un'idea* che sulle variabili distributive tra cui il saggio del profitto, domanda e offerta giocano un ruolo. Ovviamente non è la stessa concezione degli economisti marginalisti → erano concetti molto più semplici.

Nell'elaborare la propria teoria dei profitti malthus ipotizza che si accumulasse troppo capitale nell'economia che avrebbe portato al mercato un eccesso di merci rispetto alla domanda → i prezzi sarebbero crollati ed il crollo dei prezzi causerebbe una caduta del profitto.

Per evitare una situazione del genere per Malthus serviva una classe dentro l'economia che consumasse senza produrre in maniera tale da risolvere il problema → malthus così difendeva la rendita.



Ricardo pensava che il ragionamento di Malthus fosse infondato → la teoria di troppa accumulazione di capitale che porta troppa offerta globale fosse una indebita estensione di ciò che può accadere in un singolo settore produttivo, rigettando limiti generali di domanda alla produzione. Per Ricardo quello che dice Malthus può accadere in un singolo settore → I produttori possono portare ad una sproporzione in ambo i sensi in determinati mercati considerate le quantità di prodotto portate nel mercato.

Per Ricardo a livello generale questo non può accadere perché di fatto egli identificava completamente le decisioni di Risparmio e le decisioni di investimento (in realtà anche Malthus lo faceva e gli economisti dell'epoca).

L'imprenditore capitalista o consuma il profitto che ha guadagnato o lo usa produttivamente (risparmiando e quindi facendo accumulazione) impiegandolo in altri salari.

Tutte le unità di reddito sono spese in un modo o nell'altro: o in capitale o beni di consumo. Non avevano il concetto che la moneta potesse spezzare il legame tra reddito e spesa (questo avviene in Ricardo (lapsus?)).

La conclusione che non esistano limiti della domanda di produzione, con queste ipotesi, è addirittura quella corretta: nel momento in cui nella loro analisi manca la distinzione di decisioni di risparmio e decisioni di investimento e quindi tutto il reddito si trasforma in spesa.

Malthus dalla stessa premessa analitica non traeva le stesse considerazioni ma sicuramente ebbe un'intuizione.

Con tutto questo ragionamento capiamo come mai Keynes si rivolga alla controversia tra Ricardo e Malthus considerandola come l'anticipo dello scontro nel periodo di scrittura della teoria generale. Tuttavia tale considerazione non è propriamente corretta → l'argomento del contendere tra Keynes e neoclassici è l'esistenza o meno di un meccanismo in grado di riportare automaticamente in uguaglianza risparmi ed investimenti → in Ricardo questo non accade poiché per definizione sono uguali e pertanto sarebbe sbagliato considerare il meccanismo neoclassico all'interno della teoria Ricardiana.

Il saggio di interesse ricardiano è una grandezza subordinata al saggio di profitto, è rilevante solo per la distribuzione dei profitti tra capitale produttivo e capitale a prestito.

Ricardo e la legge di Say

Benché Ricardo credesse nell'inesistenza di limiti di domanda alla produzione Ricardo non pensa che questo porti necessariamente al pieno impiego. Ricardo stesso prende in considerazione delle fasi anche piuttosto lunghe nelle quali è presente disoccupazione persistente anche causati da meccanicizzazione della produzione.

La legge di Say non implica pieno impiego → la legge dice solo che la offerta crea la propria domanda. Il capitale non potrebbe magari tuttavia impiegare tutti i lavoratori.



Che succede in questi casi, ossia quando molti lavoratori non hanno lavoro per un po' di tempo ?

Questi lavoratori non hanno la sussistenza¹⁷ → ovviamente non dobbiamo pensare in termini meccanici.

Tale situazione se permane causa una pressione sul tasso di crescita della popolazione, con un meccanismo lentissimo, la popolazione si adatta a questa penuria di domanda di lavoro.

Questo meccanismo ovviamente è profondamente diverso rispetto a quello neoclassico che implica la persistenza anche lunga della disoccupazione → cosa ancora più importante qui è la domanda a guidare questo meccanismo e determinare l'offerta.

Conclusioni generali

Possiamo notare che tutto quello che abbiamo detto implica che il pieno impiego non sia un risultato scontato e perentorio nella teoria classica.

Abbiamo detto che la controversia tra Ricardo e Malthus aveva per oggetto la teoria del profitto che è molto diversa dall'interpretazione che invece da Keynes.

Mancando la distinzione tra risparmi e investimenti nella analisi di Ricardo come quella di Malthus non era possibile da un punto di vista logico dedurre l'esistenza di limiti alla produzione.

Perfino il fatto che Ricardo accetti la legge di Say questa non la implica necessariamente → la teoria classica è aperta e pertanto è possibile unire il nucleo classico e la teoria della domanda effettiva keynesiana.

La domanda nel sistema classico inoltre non ha effetti sul profitto → è una conclusione vera che dipende dal fatto che prezzi e distribuzione sono all'interno del nucleo e non collegati con la domanda.

Riferimenti

- Keynes (1936)
Capitolo 1
- Garegnani (1979):
paragrafo 2 della Parte Prima "Ricardo e la «legge di Say»"

¹⁷ La sussistenza ha carattere storico e sociale e non biologico